

Ascensione del Signore – Canobbio, 9 maggio 2013

Lectures: Atti 1,1-11; Ebrei 9,24-28.10,19-23; Luca 24,46-53

L'Ascensione del Signore è una partenza, ma una partenza strana, paradossale, perché è una partenza per rimanere, per rimanere di più, per restare presente più profondamente. Gesù infatti, secondo il vangelo di Matteo, parte dicendo: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Come è possibile partire così?

Tutti abbiamo fatto o facciamo l'esperienza che le partenze sono dolorose. Perché, anche se partire non vuol sempre dire morire, partire vuol dire almeno il venir meno di una presenza che dà senso e gioia alla nostra vita. L'essere umano non è fatto per essere solo: è creato ad immagine di Dio Trinità, ad immagine di un Dio che è un Dio di relazione, di comunione, di amore vicendevole. Nei legami di amicizia, affetto, amore che intessono la vita umana, l'uomo trova se stesso, il senso della sua vita, del suo cuore, del suo lavoro, dei talenti che ha. In questi legami diventa maturo, sempre più capace di donare la vita, ma anche la forza di passare attraverso le difficoltà e le prove.

La partenza temporanea o definitiva delle persone care è dunque un'esperienza che ogni persona normale vive come una violenza fatta alla sua natura, alle esigenze elementari del suo cuore.

Come è possibile allora che la partenza di Gesù sia così poco un distacco doloroso per i suoi discepoli, al punto che, come abbiamo ascoltato, essi "tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio" (Lc 24,52-53)?

Gesù, secondo il racconto di Luca, parte promettendo il dono dello Spirito Santo e benedicendo i discepoli. "Ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso" (...). Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo." (Lc 24,49-51).

L'ultima immagine che i discepoli hanno avuto di Gesù, e che poi hanno trasmesso alla Chiesa, è l'immagine di un Cristo benedicente. Gesù ha continuato a benedirli, ha tenuto le mani alzate a benedirli fino a quando è sparito nel cielo. Si potrebbe dire che più Gesù si alzava, e più la sua benedizione si allargava: su Betania, su Gerusalemme, sulla Giudea, su tutta la Palestina, fino a benedire idealmente il mondo intero. Ritroviamo questa immagine nelle basiliche e chiese antiche, nel Cristo Pantocrator che dall'abside guarda e benedice tutti.

E la benedizione di Gesù al mondo non è solo spaziale: è anche temporale, abbraccia tutti i tempi fino alla fine del mondo. Negli Atti degli Apostoli, gli angeli sembrano svegliare i discepoli che rimangono lì impalati col naso in su a guardare le nuvole: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo." (At 1,11).

Gesù è partito benedicendoci e ritornerà benedicendoci. Anzi, in Cielo continua a tenere le sue mani alzate a benedire l'umanità e i tempi, vero e eterno Mosè che intercede con le mani alzate per la salvezza del popolo senza stancarsi (cfr. Esodo 17,11-12). Lo abbiamo sentito nella lettura tratta dalla lettera agli Ebrei: Cristo è entrato "nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore" (Eb 9,24).

Gesù è partito benedicendoci, ci benedice presso il Padre e sta tornando benedicendo il mondo.

“Benedire” vuol dire “dire bene”, vuol dire in fondo “voler bene” fino a voler trasmettere all’altro il bene che si pensa, che si dice, che si prova per lui. Ma nessuno può benedire come Dio, perché Dio benedicendo crea il bene. Quando Dio benedice Adamo e Eva creandoli, crea in loro il bene che vuole per loro, il bene che vuole loro, il bene che dice di loro: “Dio disse: ‘Facciamo l’uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza (...). E Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.” (Genesi 1,26.31).

È questo che fa Gesù davanti agli occhi dei discepoli ascendendo in Cielo e che continua a fare. I primi discepoli hanno avuto la grazia di capirlo subito, per questo la partenza benedicente di Cristo li ha riempiti di gioia e di desiderio di testimonianza. Sapevano che Gesù sarebbe rimasto con loro con la sua potente e costante benedizione su di loro e per tutto il mondo, una benedizione di cui erano chiamati a diventare testimoni, trasmettendola attraverso la parola, i sacramenti – che comportano tutti e sempre una benedizione – e attraverso l’amore fraterno e universale che hanno vissuto e ricevuto gratuitamente vivendo con Gesù, che li ha amati e perdonati fino alla morte in Croce.

Il dono e la forza dello Spirito Santo che Gesù promette ascendendo al Cielo a tutti i suoi discepoli, noi compresi, dobbiamo capirli proprio alla luce della benedizione di Gesù. Non ci può essere benedizione più grande che l’invocazione e il dono dello Spirito Santo! Non si può dire bene, fare bene e voler bene in modo più grande e perfetto che col dono del Paraclito! Perché lo Spirito Santo è in persona la Benedizione che il Padre e il Figlio si scambiano vicendevolmente; è tutto il Bene che si dicono, tutto il Bene che si vogliono, tutto il Bene che si donano, e tutto il Bene che rallegra la loro eterna Comunione. Gesù non può benedirci senza renderci partecipi della Benedizione che eternamente riceve e rende al Padre nell’amore dello Spirito.

Per questo l’Ascensione si compie nella Pentecoste. Non perché lo Spirito ci è donato al posto di Gesù, ma perché lo Spirito è il compimento del dono di Gesù, così come Gesù è il compimento del dono del Padre e dello Spirito. Per questo la partenza di Gesù presso il Padre accentua e dilata la sua presenza, perché accentua e dilata il dono della sua Benedizione nel dono dello Spirito.

Il tempo della Chiesa, che è il tempo in cui viviamo, vive di questo mistero. Il tempo della Chiesa è una grande epiclesi. L’epiclesi è l’invocazione che il sacerdote fa con le mani tese sul pane e sul vino perché il Padre li santifichi con l’effusione del suo Spirito Santo, affinché diventino Corpo e Sangue del suo Figlio Gesù Cristo. In ogni Messa si rinnova l’avvenimento della Benedizione di Cristo che ascende al Cielo, affinché per il dono dello Spirito Egli possa rimanere sempre presente, realmente presente in mezzo a noi e in noi, nella comunione che ci unisce a Lui e in Lui a tutti, e attraverso di Lui al Padre.

Questa Benedizione, così come la presenza di Gesù nell’Eucaristia, non dovrebbe terminare con la Messa. Ci è data per portarla nella vita, ci è data per viverne, per vivere una vita benedetta che benedice, una vita che rende testimonianza all’amore benedicente di Cristo, che rende testimonianza del dono dello Spirito. Anche noi siamo quindi chiamati a tornare a Gerusalemme, alla nostra vita quotidiana, pieni di gioia e lodando sempre Dio.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*